

Gli anni duri

Se si dovesse fissare il momento in cui lo sviluppo del “Garibaldi” s’interruppe, questo potrebbe essere indicato nella difficile situazione finanziaria che esso registrò sul finire del 1958.

Era però soltanto un fatto appariscente seppure grave in se stesso, poiché altri e ben più rilevanti fattori avevano concorso, negli anni precedenti, a logorare sia l’organizzazione del Circolo e della sezione, sia i loro rapporti con la popolazione della borgata.

Da questi fattori scaturì un lungo periodo di vita stentata per il “Garibaldi” nella quale, più avanti, poterono inserirsi anche attacchi che tendevano a stravolgerne la collocazione politica.

Poco dopo il 1953 si cominciarono a vivere gli anni che dovevano sfociare nel cosiddetto “miracolo economico”; anni segnati dall’avvio vorticoso delle speculazioni sulle aree fabbricabili, dall’abbandono preordinato dell’agricoltura, dall’esodo di milioni di persone dalle campagne del Sud, dal Veneto, e dallo stesso Piemonte, e il loro concentrarsi nelle città del Nord, specie nel “triangolo industriale” di Torino, Milano e Genova.

Questo immane sommovimento, che ebbe le conseguenze di scavare ancora di più gli squilibri storici del Paese, determinò il sorgere di nuove aziende industriali e lo spostamento, da un luogo all’altro, di decine e decine di fabbriche per fini di riorganizzazione produttiva in seguito all’introduzione di nuovi metodi di lavoro e di nuovi meccanismi tecnologici.

Da questo movimento industriale fu colpito anche il “Garibaldi” che in poco tempo vide trasferirsi dal suo territorio alcune fabbriche, tra le quali le due sezioni Fiat, Filiale e Ricambi, la Carello e la Fispà. Ne restavano due tra le più importanti per numero, la Microtecnica e l’Emanuel, e alcune altre di piccole e piccolissime dimensioni.

Alla Microtecnica l’organizzazione sindacale e politica si disperdeva sotto l’azione repressiva dell’azienda, il cui massimo esponente, l’ingegner De Rossi, era a quel tempo un dirigente di primo piano dell’*Unione Industriale di Torino*.

Alla Emanuel, il gruppo di compagni presenti manovrava con un certo successo nel tentativo di preservare dai colpi della direzione il collettivo politico sindacale che era andato formandosi in quei primi anni di lotte di classe, e gli stessi operai coi quali si era fortemente legato. Ciò nonostante, nel 1956 anche alla Emanuel il sindacato FIOM perdeva la maggioranza in commissione interna a favore di una lista padronale che si fregiava della sigla CISL. La riconquistava nel 1958, dopo un lungo lavoro di chiarimento politico, di lotta sindacale e di discussione svolto da ogni compagno della cellula comunista, con ogni singolo operaio.

Il Circolo, perciò, che era sorto dall’espressione della volontà operaia e popolare e che aveva tratto alimento e sviluppo da questa sua naturale matrice, era come tanti altri Circoli, una “cosa” che apparteneva al movimento, dal quale era sostenuto e difeso. Venendo a mancare questo rapporto ne risentì immediatamente la sua organizzazione mostrando nettamente le gravi lacune che la corrodevano e che non erano state superate, malgrado il faticoso lavoro di orientamento e di elevamento politico svolto dai compagni più impegnati.

Seppure quell’atto di alto valore politico e ideale compiuto con la costruzione del Circolo avesse coinvolto praticamente tutti i compagni, ciò non significava che gli corrispondesse un altrettanto elevato grado di sviluppo politico.

Per una parte, sia pure esigua, di compagni, l’aspetto del rafforzamento del Partito ottenuto con la creazione di una nuova sede, nella quale poter sviluppare nuove iniziative a sostegno della lotta politica, era stato concepito in subordine rispetto a quello, pure importante in sé, del realizzo della sede stessa.

Compiuto il faticoso sforzo dell'edificazione si erano adagiati a vivere nel Circolo interrompendo il proprio impegno politico.

Questa realtà, a cui aveva largamente sopperito la presenza della classe operaia, venne in luce, appunto, quando cominciarono i trasferimenti delle fabbriche dal rione. Per cui, se in qualunque altra organizzazione di Partito risultava pesante sopportare il peso dell'attacco anticomunista e antioperaio, al "Garibaldi" esso assumeva il carattere di decadimento, cui l'unico obiettivo sembrava essere soltanto quello di una stentata sopravvivenza.

Su questo stato di cose gettarono la loro nefasta influenza le persecuzioni contro i lavoratori che, specie dopo il crollo della FIOM alla Fiat nel 1955, venivano applicate quasi come normale rapporto di lavoro nelle fabbriche e negli uffici. Praticamente non vi fu alcuna azienda a Torino che non applicasse in qualche misura i selvaggi metodi di Valletta. Schedature, prepotenze, violazione dei più elementari diritti umani, minacce di licenziamento, licenziamenti di rappresaglia e non assunzioni per motivi politici e sindacali seminavano opportunismo, divisioni e viltà a piene mani in ogni strato sociale. Contro questa pratica padronale restavano a combattere gruppi di eroici compagni e di operai, per i quali

"... non vi era posto per la comprensione dei problemi personali di fronte alle esigenze fondamentali di esistenza del sindacato, né giustificazioni a comportamenti tendenti a risolvere in modo individuale, quindi favorendo, di fatto, il metodo del paternalismo e dell'intimidazione, problemi di precarie condizioni di lavoro e di qualifica personale. Tutto era condizionato e finalizzato alla resistenza, per la presenza nella fabbrica del sindacato di classe...."

(Pugno-Garavini / *Gli anni duri alla Fiat*/Einaudi 1974).

Per moltissimi lavoratori l'unico problema diventava quello della sopravvivenza vista come salvezza del proprio posto di lavoro; celando quindi le proprie idee politiche o abbandonandole, non leggendo *l'Unità!* e *l'Avanti*, non frequentando circoli comunisti. Forse mai come in quegli anni "*La Stampa*" fu tanto diffusa tra i lavoratori, poiché essa costituiva il segno distintivo esterno del lavoratore non "indottrinato" dal PCI e dalla CGIL, e perciò perfettamente in linea con i valori di quella che allora veniva sarcasticamente definita "santa madre Fiat" e di Valletta.

Anche se nella maggioranza dei casi, simili atteggiamenti dimostravano di essere soltanto delle coperture esterne al proprio modo di pensare, tuttavia essi impedivano di frequentare i circoli e le organizzazioni comuniste, e contribuivano, nel caso del "Garibaldi", ad allontanare progressivamente i lavoratori e ad indebolirne lo stato dell'organizzazione. Ulteriori elementi di "confusione" furono introdotti nel movimento operaio con la tesi sulla rottura del patto di unità con i comunisti - espresse dal 31° Congresso del PSI nell'aprile 1955 - e sul ristabilimento dei rapporti con i socialdemocratici. Tesi che divennero primi atti concreti di una nuova politica socialista, con l'incontro dei primi di giugno del 1956 tra PSI e PSDI sui problemi di formazione delle giunte negli Enti Locali, che significava il cambio di schieramento politico da parte del PSI.

Alla fine dello stesso mese di giugno del 1956, in Occidente si conobbero i termini del rapporto segreto di Krusciov al XX Congresso del PCUS sui crimini di Stalin.

Quando poi la situazione politica generale precipitò sotto l'incalzare dell'isterismo anticomunista che aveva creduto di poter finalmente offrire al mondo intero i gravissimi fatti d'Ungheria come la prova incontrovertibile della superiorità della società capitalistica rispetto a quella socialista, il PSI volle prendere le distanze dai comunisti, recando così un nuovo colpo all'unità del movimento operaio.

Indubbiamente, prima il XX Congresso del PCUS e poi i fatti d'Ungheria del '56, avevano posto a tutti i partiti della classe operaia enormi problemi, sia per la prospettiva politica mondiale del tutto nuova, che si apriva (le teorie sulla coesistenza pacifica tra mondo socialista e capitalista e la concezione di un sistema di Stati Socialisti con l'abbandono della teoria dello stato guida), sia sull'esplicito riconoscimento delle vie nazionali a cui ispirarsi per giungere al Socialismo. Ma era pure indubbio che tutti questi avvenimenti contribuivano già di per sé a gettare scompiglio e a generare tali difficoltà al movimento operaio che, pensare di superarle ponendosi sulla strada dell'anticomunismo, equivaleva a provocare unicamente l'ulteriore indebolimento delle forze operaie veramente di classe.

E' forse indicativo a questo proposito citare alcuni dati relativi all'andamento delle iscrizioni al PCI in quegli anni, in Torino città:

1948 n. 55.899

1953 n. 40.012

1959 n. 19.629

Questi tre dati danno tutto il senso del salasso subito dall'organizzazione del PCI a Torino durante gli anni del maggiore sforzo anticomunista e della massima persecuzione antioperaia, ma anche del punto di approdo di errori gravissimi compiuti nella lotta per la costruzione del Socialismo nei paesi dell'Est europeo, sui quali non poche furono le carte giocate dagli anticomunisti di ogni risma.

Tuttavia, da questi dati appare anche quanto aspra sia stata la lotta politica e quanto grande il sacrificio dei compagni rimasti a combatterla.

A tutto il quadro attivo del Partito era richiesto uno sforzo crescente, per far fronte agli impegni imposti dalla lotta e dalla necessità di capire cosa si dovesse ristudiare e cosa rielaborare nella linea del nostro Partito.

Certo, proprio in base alla denuncia dello stalinismo e dei tragici fatti d'Ungheria, che dimostravano ampiamente come non si possa assolutamente costruire la società socialista al di fuori del consenso e della partecipazione delle masse di lavoratori, senza incorrere presto o tardi in drammatici errori e fasi di "rigetto". È grazie a questa fortissima tensione di volontà nel resistere al persistente anticomunismo, alla capacità di discutere apertamente e francamente tutte le drammatiche questioni allora presenti, senza nascondere nulla a nessuno, non scappando davanti alla tragicità dei fatti, ma assumendone, invece, il compito di analisi storica e di rielaborazione per fare uscire, da quell'oppressiva situazione, tutto il movimento dei lavoratori, se il PCI alle elezioni politiche del 1958 andava ancora avanti, raccogliendo altri 600.000 voti in più, rispetto al 1953.

Un tale dissanguamento del numero degli iscritti al PCI a Torino, ovviamente era il risultato di ciò che avveniva nelle organizzazioni di fabbrica e nelle sezioni territoriali in cui il calo appariva ancora più marcato per la non presenza fisica dei compagni, iscritti quasi segretamente.

Ebbene, può apparire anche curioso il fatto che la XXV potesse continuare a mantenere intorno ai 350-400 il proprio numero d'iscritti al Partito in quegli anni. Ciò era dovuto essenzialmente ad un gruppo ristrettissimo di compagni, la cui serietà e il cui scrupolo davano una grande fiducia a chi voleva mantenere la propria adesione al Partito senza incorrere in rappresaglie che mettessero a repentaglio il proprio posto di lavoro.

E tra questi compagni vi era Bertino, il quale, favorito anche dal suo lavoro di venditore ambulante che lo portava a girare per i mercati di Torino, raccoglieva iscritti in ogni angolo della città. Così in quegli anni, tra le cellule della XXV ve n'era una chiamata "fantasma", di cui facevano parte quegli iscritti dei quali non si dovevano conoscere i nomi.

Malgrado queste forme organizzative, accettabili per quel momento storico, la realtà di fondo rimaneva quella di un decadimento di fatto del "Garibaldi" nel suo complesso, favorito dagli elementi e dalle vicende di quel determinato periodo.

Ed è chiaro come da questo insieme di condizioni oggettive e soggettive, i compagni che veramente continuavano nel loro impegno potessero anche incorrere nella sottovalutazione – quando non nella trascuratezza – di questioni che apparivano di secondaria importanza.

Ciò fù, appunto, quanto accadde al "Garibaldi" quando ci si avvide che, nell'amministrazione del Circolo, esisteva un debito verso i fornitori di quasi due milioni di lire, dovuto in parte all'irresponsabilità del gestore del bar, ma in parte anche alla mancanza di controlli effettuati periodicamente dai compagni.

Il senso che prevalse in quel momento fu che quel grosso debito doveva essere assolutamente pagato basando l'impegno soltanto sulle proprie forze.

Così fu decisa una soluzione che non piacque a parecchi compagni, ma che per superare quel grosso scoglio era forse l'unica in quel momento: aprire una sala da ballo e gestire il bar e il servizio in proprio.

Assunse la presidenza del Circolo il compagno Garbagnati. Con l'aiuto di Bertino, Robotti e sua moglie Lina, del socialista Pavesio, del compagno Bianchi e della compagna Laguzzi, di Besati, di Monti, di Bertoncello, della Tilde Baroni e di altri che si alternarono dietro al bancone del bar e ai tavoli, si avviò la gestione dei compagni.

Su questa scelta si discusse molto tra i compagni e tra la gente del borgo. Col passare dei mesi essa diventò sempre meno sopportata da parecchi compagni. Anche questa scelta aiutò, suo malgrado, il decadimento del Circolo allontanando ingiustificatamente dalla difficile attività della sezione e del Circolo altri compagni, mentre quelli "... rimasti a tirare il carretto" andavano avanti con pazienza per trarre fuori il nome del Partito da quel brutto pasticcio.

La sala da ballo è stata uno dei momenti più infelici del Circolo, ma era giusto fare così, trovare i soldi e pagare i debiti. Abbiamo lavorato, abbiamo sopportato anche la degenerazione. Venivano lì dentro, quando il tempo faceva brutto, anche le sguadrine di Corso Massimo D'Azeglio, e allora figurati.... Comunque, dopo tre anni di quel lavoro abbiamo liquidato tutti i debiti. Sarebbe bastato qualche mese in meno, ma già che c'eravamo, per fare un lungo sacrificio, siamo andati ancora avanti, anche se i debiti li avevamo pagati sino all'ultimo centesimo.

Quando abbiamo smesso abbiamo anche aiutato la nostra Federazione con un prestito.

Ma il bello è stato quando volevamo chiudere la sala da ballo e ci siamo trovati contro tutti i compagni della scopa e del mezzo litro che ci accusavano di guardare solo la politica e non all'insieme del Circolo che avrebbe potuto farsi anche altri soldi tenendo aperta la sala da ballo. Ma non pensavano a chi l'avrebbe gestita, non certo loro.

Le cose erano così e i compagni, in quei momenti, erano quelli che erano. Non è neanche il caso di dargli delle colpe: erano momenti terribili. Se pensi che ci sono stati, qui alla XXV, due compagni che prima erano stati anche segretari della sezione e non hanno avuto la forza di resistere... Uno si era ritirato del tutto

e aveva cominciato a bere. L'altro aveva finito di prendere i soldi che il suo padrone, per farselo fuori, gli metteva sotto il naso, mentre lo tormentava con la discriminazione. Erano fatti che confondevano e scombinavano i compagni e convincevano i meno preparati a lasciare che le cose andassero per conto loro. Il bello era che poi quei medesimi compagni che non facevano il più piccolo sforzo per sapere le cose o leggere e passavano il tempo a diventare matti con il tresette, pretendevano di sapere di più dei compagni che lavoravano per il Partito e seguivano la politica, e non sapevano dire altro che il Partito aveva sbagliato tutto nel '45. Era così.

Erano momenti che a ripensare alle vigliaccate di Valletta e degli anticomunisti ti vengono i brividi ancora adesso. Quanta gente non ha messo alla fame quell'uomo, quanta gente ha messo alla disperazione! Era difficile vivere da comunisti, allora. Ci voleva qualcosa di più del coraggio. Si poteva capire chi non ce la faceva, ma era sempre una sofferenza vedere dei compagni cedere e intanto capivi la loro disperazione di dover cedere.

Metti tutte 'ste cose insieme e capisci che ti diventano insopportabili quelli che si isolano per non compromettersi e vanno a cercare le colpe del Partito per coprirsi. Ma sta' almeno zitto! Di' che non ce la fai e basta, che è già una dignità! E lì, nel Circolo, ce n'erano di questi compagni. Pazienza. Ma quelli che non andavano giù, almeno a me, erano quegli altri, quelli che dopo che abbiamo fatto il Circolo si sono messi a giocare a carte, a mangiare e bere, che sono poi quelli che volevano tenere aperta la sala da ballo perché la frequentavano, anche se prima dicevano di no. M'importa tanto se mi paghi la tessera e poi non muovi un dito per migliorarti.

"A stare almeno zitto faresti già un grande lavoro per il Partito perché, dato che non vuoi fare niente di niente, non puoi neanche capire niente. Dirai solo delle stupidaggini invece di portare altri a capire, no?"

In condizioni così figurati come si reagiva di fronte a quelle brutte novità dei socialisti, dell'Ungheria, della Fiat! Sicuro che discutevamo, ma in quanti? Mi ricordo una riunione di sezione, dove proprio il compagno Garbagnati aveva proposto di fare riunioni nelle case dei compagni per parlare di Stalin, del Congresso dei Sovietici e dell'Ungheria. Un conto però è dirlo adesso, un altro conto è stato farlo allora, a botta calda, con la propaganda anticomunista che più balle inventava più andava bene, e con i compagni sbalorditi e disorientati.

Anche noi, certamente, eravamo disorientati, ma cercavamo di capire, con *l'Unità!* e con le discussioni. E siamo andati a fare queste riunioni e qualche risultato l'abbiamo anche ricavato. E siamo andati a fare la diffusione de *l'Unità!* con il cuore che ci tremava mentre bussavamo alle porte della gente. I più ce le chiudevano in faccia senza neanche dirci di no. Ma poco per volta, passando le settimane, aumentavano anche le copie de *l'Unità!* La gente cominciava almeno a voler capire. Eravamo sempre in pochi, però, a fare il lavoro.

Nonostante le sue precarie condizioni, il Circolo costituì in quegli anni un prezioso punto d'appoggio per il movimento operaio.

Chiusa e distrutta da Valletta nel 1952, la Villa Robilant, ove aveva sede il Circolo delle Commissioni Interne Fiat e un numero altissimo di organismi politici e sindacali e di

associazioni democratiche;¹estromesso il “K. Marx” nel 1954 dai locali dell'ex casa rionale fascista per installarvi il Commissariato di P.S., l'unica struttura di cui le organizzazioni politiche e sindacali di tutta la barriera Nizza potevano servirsi restava il “Garibaldi”.

In esso, perciò, la vita del movimento operaio continuò a svolgersi attraverso le sue riunioni, i convegni, le assemblee, i congressi.²

¹ La storia del Circolo Robilant (1945-1952) è descritta da Giorgina Levi, che fa uso di testimonianze orali, ne *“Il lingotto – storia di un quartiere operaio (Torino 1922-1973)”* gruppo editoriale piemontese, Torino, s.d. e s.i.p.

² La memoria di Canteri prosegue con il capitolo “il 1960”, con cui rende noti gli appunti di un compagno del direttivo della 25^a Sezione. Sono pagine molto interessanti alle quali rinvio in appendice. Queste le conclusioni di quel capitolo che precedono il successivo “Il ghiaccio è rotto”:
“Da queste note è possibile intravedere come le condizioni del “Garibaldi” e della 25^a continuassero a mantenersi precarie, e come vi si aggiungesse un altro elemento di attrito tra i compagni.

Gli avvenimenti internazionali precedenti e il rinvigorismento impresso dall'ottavo Congresso del PCI alla ricerca di un'autonoma via nazionale al socialismo, avevano lasciato insoddisfatti taluni gruppi di compagni.

L'accusa che essi muovevano al Partito era di aver abbandonato la politica di orientamento del proletariato verso la conquista del potere attraverso la rivoluzione. Tale accusa si costruiva sulla base di una formula abbastanza ricorrente in quel periodo, e cioè che la classe operaia (specie quella Fiat) era ormai integrata nel sistema neo-capitalistico. Quindi non potevano servire le lotte settoriali; era un inutile dispendio di preziosa energia la stessa eroica resistenza opposta nelle fabbriche dagli operai d'avanguardia alle prepotenze e alle divisioni operate dal padronato. Poiché con la strada indicata dal PCI non si sarebbe mai giunti al potere, se ne deduceva che l'unico valido obiettivo restava quello di indicare chiaramente al movimento operaio la via della rivoluzione.

Alcuni compagni del “Garibaldi” che si erano posti su questa posizione giunsero a tentare di far dimettere il segretario politico della 25^a allo scopo evidente di impadronirsi della sezione. Il tentativo andò a vuoto per il netto rifiuto del segretario stesso, ma i rapporti tra i compagni risultarono maggiormente alterati, provocando l'ulteriore impoverimento dell'attività politica. Servirono a ben poco le iniziative dei compagni che condividevano la linea del Partito per mantenere, con gli altri compagni, un paziente rapporto unitario sulla base dell'attività di sezione e di discussioni politiche. E non è da sottovalutare neppure il fatto che parecchi dei compagni che si collocavano a difesa della linea del PCI non fossero alquanto sensibili alle tesi “rivoluzionarie”. Di fronte all'immobilità della classe operaia della Fiat, la quale pareva non risentire minimamente delle lotte che si andavano registrando in modo particolare tra le piccole e medie aziende e nel resto del Paese vi potevano essere sufficienti motivi per rimanere almeno perplessi e, in qualche caso, dubitare della validità della linea del Partito.

Quelle lotte e i fatti politici nazionali di quel periodo davano comunque il senso, non sempre avvertito, del lento maturare di fatti nuovi.

